

STRANIERO IN TERRA STRANIERA

M. Lo Russo

PROLOGO

La ragione per la quale mi sono decisa a scrivere questo documento, è assai particolare. Si legge sull'Europeo un dossier dedicato agli italiani, intitolato: "Da emigranti a razzisti", mentre le strade di Perugia, la città in cui vivo, si popolano di sudamericani, slavi, albanesi, ucraini. Le donne sono addette alla pulizia, gli uomini all'edilizia, parlano tutti un'altra lingua e fanno lavori che io non farei mai: puliscono i bagni nelle università, nei treni, nelle stazioni; sollevano travi, le issano in spalla e le spostano nei vicoli stretti del centro storico; alle 14:00 poi vanno al supermercato comprano tre etti di affettati e un chilo di pane, si siedono sul belvedere del Mercato coperto si spartiscono pane e companatico, parlando tra loro in una lingua incomprensibile, con le mani sporche di calce e di cemento. Quando ne vedo uno, penso: quello lì poteva essere mio padre, e mi si stringe il cuore quando realizzo che loro, agli occhi dei passanti, sono stranieri. La gente in cravatta con le valigette e i mocassini gli passa accanto, fila dritto senza vederli. Eppure quelle persone dalle mani callose e con le rughe sul viso costruiscono le loro case, badano ai loro figli, puliscono i loro bagni.

Non lo so se gli italiani sono un popolo passato dalla categoria di emigranti a quella di razzisti. So solo che mio padre fa di tutto per evitarlo: lui ce l'aveva un cuore quando trenta anni fa veniva messo da parte nella società svizzera. Quando li incrocio per strada che trasportano le travi, o che seduti sulle panchine mangiano un panino con le mani sporche, vorrei fermarmi a dire loro: ce la farete, anche se oggi vi pare dura. Non sarete più degli stranieri e vi riscatterete di tanti sacrifici. Avrete una famiglia e dei figli, li educerete a rispettare le persone deboli, gli insegnerete il valore del lavoro, potranno studiare e magari anche andare all'università, voi avrete una vita felice e consapevole di quanto è strano il mondo, quanto è dura emigrare per guadagnare due lire, quanto è importante risparmiare per avere un tetto sotto cui vivere, quanto è importante conoscere le lingue, quanto è difficile essere straniero in terra straniera.

Questa è la storia di un ragazzo che aveva compiuto 17 anni da appena tre giorni la mattina del 17 febbraio del 1968 quando, con due valigie di cartone tenute chiuse da uno spago, si preparava al grande viaggio: la Svizzera.

Giuseppe Lo Russo è il nome del protagonista ed è mio padre. Aveva in una tasca una lettera con l'indirizzo del fratello Rocco che in Svizzera ci viveva da cinque anni, nell'altra un contratto di lavoro con la Peter Burki Kase import-export, e addosso la giacca di Gerardo, l'altro fratello. Quella giacca, per Gerardo, era fuori moda da un pezzo, ma a Giuseppe andava benissimo.

Un ragazzo che a 17 anni decide di emigrare deve avere un forte disagio, immagino. Giuseppe era l'ultimo di cinque figli. I primi quattro, a parte Chira che andò in moglie a uno stipendiato della Esso, avevano già scelto di lasciare Vallesaccarda. Allora il paesino era ancora una frazione di Trevico, comune di 2.600 anime a mille metri sul livello del mare in Irpinia, una zona della provincia di Avellino dove l'unica infrastruttura esistente da trent'anni è l'asse autostradale Napoli-Bari. Nelle case mancavano ancora televisioni e frigoriferi, mentre acqua corrente e rete elettrica erano arrivate da pochi anni. I fratelli di Giuseppe raccontavano ad amici e parenti un mondo diverso, fatto di nuove tecnologie, sacrifici e gratificazioni, Stato e senso civico, doveri e diritti. Raccontavano di una miriade di lavori che non avevano più nulla a che fare con la terra. Rocco e Gerardo e Michelina vivevano in Svizzera. Michelina ci rimase fino al 1972, Rocco fino al 1980, Gerardo rimarrà fino al 1986, anno in cui ritornò in Italia anche Giuseppe.

Nel giugno del 1967 Giuseppe era stato bocciato al primo anno del Liceo Scientifico e non aveva alcuna intenzione di rimettersi sui libri. I genitori, Vita e Euplio che già avevano visto emigrare tre dei loro cinque figli, avevano sognato per l'ultimo figlio un futuro da studioso e non da emigrante, con la speranza di tenerlo vicino al focolare domestico.

Insistettero per farlo iscrivere al Liceo scientifico, una scuola che si trovava a Vallata, un paese che distava cinque chilometri da Vallesaccarda, e che l'unico modo per arrivarci era a piedi. Insomma andare a scuola costava dieci chilometri al giorno, costava libri troppo cari da comprare, costava tempo per lo studio che avrebbe sottratto tempo alla principale attività pomeridiana di Giuseppe: badare al gregge domestico. Dopo la bocciatura passano solo sette mesi: Giuseppe si fa arruolare in una squadra di manovali edili del Paese, lavora per dieci ore al giorno per sei giorni alla settimana a 15mila lire, bitumando sabbia e cemento, spostando secchi e carriole da un cantiere all'altro.

Lavoro duro, poco remunerativo, per nulla gratificante. Il ritorno a casa era inoltre segnato dai continui litigi con il papà sempre stanco, arrabbiato e abituato ad alzare le mani. Inutile dire che attraversava quella fase della vita in cui si sogna di più. E' bastata una richiesta di aiuto al fratello più grande, Rocco, per decidere di lasciare il Paese, con buona pace dei genitori, che erano contrari alla sua scelta di emigrare.

Il viaggio per la Svizzera cominciò alle 5 di mattina. Con Giuseppe c'erano altri tre ragazzi, tutti diretti in Svizzera in cerca di fortuna. Salirono su un primo autobus da Vallesaccarda a Grottaminarda, su un secondo da Grottaminarda a Napoli; da lì sul treno Napoli-Roma cambiando a Chiasso.

Giuseppe in tasca aveva un lettera del suo datore di lavoro, una sorta di pre-contratto che gli garantiva l'ingresso in Svizzera: il documento attestava che quella persona in quel Paese era necessaria. I ragazzi arrivarono a Chiasso verso le 8 di sera, e alla dogana si passava solo con quella lettera. Venne fatta loro una visita medica, a tutti gli emigranti veniva fatta una visita medica. "Questa sera però - disse il doganiere in un italiano molto svizzero - non è possibile. Dovete attendere fino a domani mattina quando arriva il medico".

Per i quattro ragazzetti di Vallesaccarda cominciava così una delle notti più lunghe, al freddo delle stazioni dei treni di Chiasso, priva anche di sala di aspetto. Dormire non si poteva: era troppo freddo, la neve già vecchia era ammassata ai bordi dei binari. Alla fine comunque la notte passò e arrivò il medico a visitarli: prelievi di sangue, di urine e radiografie; e li lasciò andare. E a quel punto ciascuno prese la propria strada.

Due di loro salirono sul treno per Sangallen, Giuseppe e il quarto su quello per Lucerna. Partirono a mezzogiorno e arrivarono alle 4 del pomeriggio. Il compagno di Giuseppe non era nuovo a Lucerna, sapeva benissimo che strada percorrere per arrivare dal fratello Rocco, il quale poi gli avrebbe dato anche un passaggio dove viveva già da qualche tempo.

Due chilometri e mezzo di cammino dalla stazione a casa di Rocco, con due valigie di cartone: la prima più leggera (15 chili) conteneva vestiti e libri, la seconda più pesante (25 chili) viveri. E c'era da aspettarselo che prima o poi i manici della valigia di cartone che conteneva viveri si sarebbero spezzati. Così avvenne dopo mezzo chilometro di cammino, e per fortuna che papà Euplio la mattina precedente aveva ben chiuso la valigia con lo spago. La seccatura era che ora la valigia toccava portarsela in spalla.

Quando Giuseppe arrivò da Rocco erano le 6 di un sabato sera, la fatica della valigia svanì al primo abbraccio del fratello più grande che da sempre si era preso cura di lui. Accompagnarono con la macchina come da accordi il compagno di viaggio, e da quel preciso istante la vita di Giuseppe cambiò.

Il contratto diceva che dal lunedì si cominciava a lavorare. Rocco, sua moglie Gerardina e il figlioletto Euplio vivevano in un bilocale al n. 9 di Industriestrasse, l'azienda Peter Burki Kase import-export si trovava a quattro numeri civici più avanti. La distanza proprio non era un problema. A mio padre spettava dormire nel salotto cucina.

Peter Burki Kase era una società che fungeva da base logistica dei formaggi. In pratica i produttori di formaggio si rivolgevano alla Peter Burki (titolare dell'azienda omonima) per conservare e smistare i loro prodotti. La Peter Burki si occupava della gestione dei depositi in cui i formaggi venivano tenuti a invecchiare anche per diversi anni. Una volta raggiunta una certa età queste forme partivano per l'estero.

Industriestrasse era una strada con molte aziende di import-export, era per questo collegata tramite binari morti alla stazione ferroviaria. La Peter Burki, una volta invecchiati i formaggi di prima qualità, li caricava dai depositi ai vagoni merci che

transitavano per quella strada per esportarli. Nel 90% dei casi l'acquirente dei formaggi era italiano.

Giuseppe aveva il compito di gestire il deposito dello Sbrinz, un formaggio molto simile al Parmigiano Reggiano e al Grana Padano nostrani. Il lavoro consisteva nel controllo del magazzino, nella custodia e cura dei formaggi, nel carico dei vagoni. La custodia prevedeva la pulizia e il rigiro quotidiano delle forme. Tutto questo per 900 franchi al mese, quando un franco valeva 144 lire.

Il fratello Rocco svolgeva lo stesso lavoro nel deposito dell'Emmental, oggi Emmentaler, mentre sua moglie Gerardina lavorava invece in una sede distaccata della Peter Burki, dove venivano raccolti gli scarti dei formaggi dei depositi Sbrinz ed Emmental e si producevano i formaggini, fondendoli con la soda e ora le olive, ora le erbe, ora il salmone. Va detto per rendere onore al vero, che a casa mia e di mio zio non si sono mai mangiati i formaggini.

Quello di mio padre era un lavoro abbastanza semplice, che cominciava alle 7 del mattino fino alle 12, per riprendere alle 13.30 fino alle 18. Abitare poi a due numeri civici più avanti sulla stessa strada gli consentiva di tornare a casa sia per la prima colazione, sia per il pranzo.

I primi giorni trascorsero con un problema: ignoranza totale della lingua tedesca, anche se sembrava che la cosa poco incidesse nelle relazioni sociali di Giuseppe; questo per due ragioni principali: primo viveva con il fratello, secondo nel deposito di formaggi lavorava completamente da solo. Chiaramente il non sapere la lingua tedesca creava comunque dei problemi primo tra tutti l'impossibilità per Giuseppe, di instaurare un rapporto con colleghi e superiori. Spesso era dura far valere i propri diritti: Giuseppe ascoltava rimproveri o accuse troppo spesso intuendo che fossero tali senza poter assolutamente reagire o rispondere. E da perfetto personaggio verghiano si domandava; perché era nato in un posto dove non c'era né da lavorare né da mangiare? E ora che un lavoro lo aveva trovato era costretto, per via della sua ignoranza, a farsi maltrattare da persone arroganti per il solo fatto di essere svizzere?

Era una questione di mancanza di amore, raccontava mio padre. Nel senso che nella società dove governano i soldi, per lui che proveniva da una società dove i soldi ancora dovevano imparare a coniarli, c'è meno amore. Un volta raccontò di una bambina tra i 7 e gli 8 anni, che andava a scuola in bicicletta, con la cartella sulle spalle. Percorreva Industriestrasse, la strada dove viveva e lavorava mio padre. Lui la stava osservando dalla finestra quando la ruota della bici si incastrò nelle fessure dei binari ferroviari che collegavano i depositi alla stazione. La piccola cadde e con lei tutto il contenuto della cartella. A mezzogiorno e mezzo, nell'ora di punta con un via vai ininterrotto di persone da entrambi i lati della strada, nessuno le si avvicinò per aiutarla. Mio padre incredulo di tanta indifferenza, scese di corsa per strada ad aiutarla, ma lei tutta graffiata era già rimontata sulla sua bicicletta e scappata via. Benvenuto, si disse, nel paese dove il lavoro

viene prima di tutto, dove bisogna andare di fretta, dove non c'è tempo per stare a guardare i particolari. E tutto questo era davvero estraneo alla sua cultura, alla sua formazione, alla sua vita.

In veste di emigrante, un altro grande ostacolo da superare era la solitudine. Lo stare da solo per dieci ore al giorno, nei cinque giorni lavorativi settimanali, pesò sin da subito. A questo bisogna aggiungere che i due giorni rimanenti, il sabato e la domenica, quelli dedicati allo svago e al riposo, erano troppo spesso lunghi e noiosi. Pioveva la maggior parte dei weekend e quando finalmente dopo tanto grigio il sole faceva capolino tra le nubi, pesava come un macigno non saper parlare bene la lingua: uscire per fare cosa, per andare dove, per conoscere chi, e come. Dopo solo un mese in Svizzera Giuseppe decise quindi di iscriversi a un corso professionale e di trovarsi un secondo lavoro. Tra i tanti corsi tenuti dal consolato italiano a Lucerna scelse quello da elettrauto, che lo impegnava per due volte alla settimana, due ore ciascuna. Per secondo lavoro decise di scegliersi uno che a differenza del primo lo facesse stare costantemente in mezzo alla gente: si fece assumere come addetto al Migros, una catena di supermercati svizzeri. Il compito dell'addetto era il tuttofare: riempire gli scaffali, spostare la merce, pulire per terra e pressare i cartoni. La pressa meccanica di cartoni fu anche la causa di un incidente sul lavoro: in un momento di distrazione Giuseppe azionò la pressa tenendo il suo avambraccio in mezzo. Riuscì a bloccare la macchina e a gridare aiuto, poi arrivarono i soccorritori per liberarlo dalla morsa. Quella volta se la cavò con il gesso per un mese.

Il sabato sera prese la buona abitudine di andare al cinema, il suo svago preferito. Era un momento in cui il cinema italiano produceva film di notevole qualità: inoltre a Lucerna tre cinema su cinque proiettavano in lingua italiana.

Giuseppe andava al cinema anche perché lo preferiva alle discoteche, anche perché una volta all'ingresso di un locale gli fu impedito di entrare perché italiano e, ancor peggio, italiano senza fidanzata al seguito. La ragione? La venne a sapere con gli anni: pare che gli italiani senza fidanzate sono pericolosi poiché sono avvezzi ad esprimere spesso apprezzamenti sulle giovani autoctone, e di conseguenza causano risse: meglio tenerli alla larga. Una piccola e forse insignificante discriminazione sufficiente a fagli troncane ogni rapporto con il mondo della disco. In compenso però frequentava i club, dove la musica era più soft e soprattutto "live". Vero è che i frequentatori dei club erano in media più grandi di lui, ma la cosa non gli creava alcun problema.

I primi cinque anni in Svizzera Giuseppe tornava in Italia solo per Natale, successivamente sia a Natale sia in estate. Il primo anno tornò in treno, il secondo accompagnato in auto dal fratello Gerardo, il terzo e tutti i successivi con la sua auto: la prima fu una Fiat 1.100.

Tra gli acquisti fatti con le prime buste paga Giuseppe ricorda un vestito che gli costò mezzo stipendio (500 franchi, cioè 72mila lire nel 1969) che strappò il primo giorno che lo indossò. Era Pasqua del 1969 e improvvisò una partita di calcio vestito di tutto punto

con i suoi fratelli. Poi comprò una radio: anche questa gli costò metà stipendio, ma durò per 30 anni.

Il corso di elettrauto durò due anni, dal 1968 al 1971. Appena conseguito il diploma, si licenziò dalla Peter Burki Kasa, l'ex datore di lavoro scrisse per lui una lettera di referenza e cominciò a lavorare da apprendista elettrauto alla Bosch di Lucerna. Un passaggio epocale.

Giuseppe qui faceva un lavoro gratificante che avrebbe mantenuto per i sette anni successivi (fino al 1978), aveva molti contatti con la gente e parlava quasi esclusivamente tedesco. L'unico problema era il suo capo, un tedesco combattente nazista durante la seconda guerra mondiale, ariano doc che aveva la cattiva abitudine di considerare mio padre un terrone doc.

Finito il corso di elettrauto cominciò quello di tedesco. Lo seguì sempre nel dopolavoro, per i cinque anni successivi: per i primi tre anni seguì il corso base, per gli altri due quello di specializzazione riservato ai funzionari consolari. E qui fa capolino il pronunciato l'orgoglio di Giuseppe che sostiene di aver frequentato abusivamente questo corso poiché - pare - avrebbe fatto colpo sull'insegnante. Vera o falsa che sia questa storia, mio padre a quel punto avrebbe potuto insegnare il tedesco agli italiani.

Giuseppe alla Bosch si stutò sin dal primo giorno per via del nazi-capo sempre pronto a obiettare il suo lavoro, puntando su questioni di forma piuttosto che di sostanza. Giuseppe imparò a stare zitto o a dire "Kein Antwort ist auch eine Antwort" (un detto: nessuna risposta è anche una risposta) fin quando, nel 1978 dopo essersi guadagnato una certa stima nell'azienda, chiese il trasferimento di reparto, cominciando a lavorare come addetto alla riparazione di pompe a iniezione diesel.

Cresceva vertiginosamente in quegli anni l'inflazione in Italia: un franco, quando mio padre si trasferì in Svizzera, valeva 144 lire, agli inizi degli anni '80 ne valeva 600. Anche il suo stipendio aumentava di anno in anno, passando dai mille franchi iniziali a 3.500 nel 1985.

Tanti soldi risparmiati gli scottavano tra le mani: era forte il bisogno di investirli acquistando una casa nel posto dove avrebbe voluto vivere. E il posto dove avrebbe voluto vivere era l'Italia, possibilmente nei pressi del mare.

Poche volte in questi anni gli capitò di pensare di trascorrere il resto della sua vita in Svizzera, e quelle volte fu costretto a cambiare idea perché sopraggiungeva sempre qualcosa o qualcuno che gli ricordava di essere diverso, di non essere uno svizzero. Giuseppe notò sin dal principio che Lucerna era un città spezzata: da un lato gli svizzeri, dall'altro gli stranieri. Ha avuto abbastanza grinta da imporsi di uscire, lavorare e frequentare solo svizzeri. Anche la sua compagna, con la quale conviveva fin prima di conoscere mia madre (italianissima e emigrata in Francia), era svizzera. In sostanza gli unici italiani che frequentava costantemente erano solo i due fratelli Rocco e Gerardo.

Ciononostante, pur non avendo mai subito alcun palese fenomeno di razzismo, sentiva il peso di essere sempre e comunque un emigrato.

La Svizzera negli anni '70 non era la Francia, la Gran Bretagna o l'America. La Svizzera era un Paese dove ogni persona e cosa aveva una precisa collocazione; nulla mai e in nessun caso poteva essere modificato. La società era costituita da 5 milioni di svizzeri, un milione di emigrati: 60% dei quali italiani, 20% spagnoli, 10% portoghesi, 5% slavi.

Se non eri svizzero non potevi aprire un'attività in proprio prima di dieci anni di residenza e i tuoi figli pur nati in Svizzera restano stranieri. In Svizzera ci si arricchiva di più ma ci si impiantava di meno, diceva mio padre: una conclusione non scientifica ma che si basa sugli scambi di opinioni avvenuti con amici o conoscenti emigrati chi in Francia, chi in Germania, chi in Svizzera (l'Irpinia, sotto questo aspetto, ha fornito diverse migliaia di braccia al resto del mondo). Il gruzzoletto guadagnato dagli emigrati italiani in Svizzera veniva investito quasi sempre in Italia. Chi stava in Germania ma soprattutto in Francia ci rimaneva e investiva lì.

L'inflazione galoppava e mio padre era abbastanza convinto di voler tornare in Italia: la casa quindi doveva comprarsela al più presto possibile. Il padre di Giuseppe, mio nonno Euplio, spingeva affinché il figlio decidesse di investire a Vallesaccarda, comprandosi un bel appezzamento di terra: un orpello alla casa paterna che avrebbe di sicuro ereditato. Giuseppe però a Vallesaccarda non riusciva proprio a vedere il suo futuro e quindi prese tempo e si lasciò sedurre dall'odore del mare.

Un suo cugino che lavorava e viveva in Svizzera gli aveva parlato di Fondi, una città sul litorale pontino, che si trovava in pianura ma era circondata da alti monti, ricchissima di acqua e di terra fertile, dove le terre sul mare venivano praticamente svendute. Nel 1972 per caso o fortuna spese il primo gruzzolo proprio a Fondi, comprandosi un campo di fave di 2.300 mq per 13 milioni di lire. Il sogno era quello di poter costruire lì la sua casa, e poi avrebbe pensato a quale lavoro fare e che donna sposarsi. Quel terreno a Fondi rimase una parentesi aperta per molti anni. Questo perché appena fece fare i preventivi per l'edificazione di un'immobile prima, e per l'istallazione di prefabbricati dopo, scoprì che quell'appezzamento non era edificabile perché terreno demaniale.

In Italia l'inflazione continuava a correre, e in Svizzera Giuseppe continuava a lavorare alla Bosch con il nazi-capo nei giorni feriali, al supermercato Migros nei festivi. Continuava a seguire i corsi di tedesco due sere a settimana, conviveva con la tipa svizzera, e andava al cinema il sabato sera e ai club il sabato notte. Se non era troppo stanco lavorava anche la domenica. A pranzo il giorno del signore, si andava da Rocco.

Ritmi serrati e identici fino all'evento che gli cambiò la vita: l'incontro con mia madre nel 1977. *Qui forse sarebbe più corretto dire che quell'evento incise più sul regolare corso della vita di mia madre che non su quella di mio padre, il quale se la sposò e se la portò in Svizzera, dopo che lei aveva vissuto da emigrata in Francia per 10 anni.*

Amore a prima vista, matrimonio nel 1978 e quindi un appartamento a Lucerna tutto per loro. Mio padre sempre quell'anno ottenne il trasferimento al settore pompe a iniezione diesel Bosch, abbandonando definitivamente il noto nazi-capo. Terminò i corsi di tedesco e cominciò quelli di elettrotecnica. Quattro anni più tardi conseguì il diploma da perito elettronico, riscattando l'abbandono della scuola superiore all'età di 16 anni. Nel 1979 nacqui io, nel 1982 mia sorella Michelina. Cominciammo l'asilo mentre i nostri genitori continuavano a lavorare. Nel 1984 mio padre ricevette un'interessante offerta di lavoro: assistenza tecnica all'interno di una fabbrica di viscosa per indumenti per 3.500 franchi, tre volte lo stipendio di un professionista. Fu dura rinunciare, ma se avesse accettato sarebbe dovuto rimanere in Svizzera per altri 5-10 anni e la decisione era già stata presa: quando io avrei raggiunto l'età scolare, si tornava in Italia perché Giuseppe non voleva far vivere ai propri figli la durezza di un cambiamento sociale drastico, come il cambiamento di città, lingua, nazione, nell'età adolescenziale. Lui ci era già passato e aveva dedotto che emigrare non era piacevole. Tornammo in Italia nel luglio del 1985, sistemandoci a Fondi, in una casa, sempre vicina al mare, che mio padre acquistò nel 1982 all'indomani della nascita della sua seconda figlia, dopo che gli fu abbastanza chiaro che costruirselo sul campo di fave era impossibile. Per i curiosi: quei 2.300 mq di terra sono diventati oggi un pascolo per le pecore.